

Della stessa autrice

Se fossi qui con me questa sera

Il silenzio di un batter d'ali

L'uragano di un batter d'ali

Prima edizione: novembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8211-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Sara Tessa

Un'ora, un giorno,
un anno senza te



Newton Compton editori

*A Isabella e Francesco,
mi avete salvato... grazie*

Nella caverna



«Allora... cosa farete stasera?», chiese Diane davanti allo specchio.

Sdraiata nel suo letto, attorcigliavo il dito intorno a un filo della coperta. Lo giravo e rigiravo, fino a farlo arrossare e poi lo rilasciavo. Mia sorella si provava il vestito che le avevo regalato per il suo compleanno.

«Pianeta Terra chiama astronave Bea», disse voltandosi.

Sorrisi e abbandonai il mio trastullo. «Pianeta Bea risponde non lo so, immagino ci guarderemo un film».

Diane si lisciò l'abito sui fianchi per eliminare delle pieghe che solo lei vedeva.

«Che dici? Allora mi sta bene?», chiese credo per la decima volta mordendosi le labbra dubbiosa.

Sospirai, e riacciuffato il filo, ricominciai il mio gioco rattristata da quella evidente indecisione.

«Certo, stai benissimo e te l'ho già detto».

Poco convinta tornò a specchiarsi dondolando la testa. «Quindi secondo te non è eccessivo per andare a cena dai genitori di Steven?»

«No», risposi, «te l'ho già detto, stai benissimo, potresti andare anche in mutande, insomma si può sapere qual è il problema?», chiesi dopo aver guardato la sveglia sul comodino.

Sciolse la posa rigida per tornare alla sua normale postura, quella insicura e più vera. «Non lo so», mormorò spenta, «sai, i suoi genitori sono molto credenti e io sono...», non terminò la frase per fissare un punto indefinito davanti a sé.

Mi voltai a pancia in su a guardare il soffitto ringraziando l'universo. Finalmente, pensai, finalmente aveva tirato fuori il rospo. Il terrore di essere giudicata. «Ma chi se ne frega», brontolai, «se credono davvero in un Dio non ci saranno problemi, se invece sono falsi credenti, quelli del predica bene razzola male, eh be', allora di sicuro si faranno dei grossi, grossi, grossissimi scrupoli». Abbandonai il panorama del soffitto e, voltando il viso, cercai in lei conferma che le mie parole le avessero dato un po' di grinta. Invece ritrovai la sua insicurezza. Era nuovamente impalata a studiarsi allo specchio con la testa piegata sulla spalla, come chi si ostina a cercare una dannata imperfezione.

Perché mai accanirsi? mi chiesi. Soprattutto davanti a uno specchio che non faceva altro che riproporle quello che non si riesce a vedere. Siamo dotati di spesse lenti usurate che a stento riescono a farci vedere la realtà che ci circonda.

«Diane!», le dissi, «Steven è un brav'uomo e sono sicura che questo dipenda anche dai suoi genitori. Sta' tranquilla. Il vestito è perfetto e tu sei perfetta». Dopodiché decisi che non avrei perso altro tempo a rassicurarla. Inutile convincere chi non vuol farsi convincere. Tra meno di quattro ore avrebbe ufficializzato la sua relazione con Steven, il famoso capo settore del supermercato

conosciuto a suo tempo insieme a Babette. Ed ero sicura, anzi strasicura, che sarebbe andato tutto bene. Erano allineati. Erano sullo stesso binario. Stesso treno.

«Dài Diane, stai benissimo», dissi dopo aver spezzato il filo.

«Sì, è vero, va bene», confermò lei infilandosi le scarpe. «È deciso vado con questo, andrà tutto bene, sì...». «Ohhhh, brava!».

Mi alzai dal letto per andare ad abbracciarla. Ci restava ancora qualche settimana di convivenza “forzata” e poi finalmente ci saremmo separate. Aspettavo solo che Babette liberasse il suo appartamento per trasferirmi e permettere a Steven di iniziare una vita con Diane.

«Zia, stasera cucini tu?», chiese David piombando in camera.

Stavo per rispondere ma Diane mi anticipò di mezzo secondo.

«Ho già preparato tutto, basta solo riscaldarlo».

Dopo un fugace sguardo d'intesa tra me e lui, entrambi alzammo la mano per il saluto vulcaniano, confermando così le nostre più becere intenzioni, ovvero mangiare schifezze dopo la cena proteica e genuina preparata da Diane.

«Ok, allora finisco i compiti», disse quel piccolo mocioso per regalare almeno una soddisfazione a mia sorella.

«Bravo, amore», disse lei senza togliere lo sguardo dallo specchio, ora di profilo con la mano sulla pancia per valutare se quel vestito fosse veramente e definitivamente adatto all'occasione.

«Lo sai che ti prende in giro?», chiesi non appena David scomparve nel corridoio.

«Lo so», rispose sorridendomi. «È il mio ometto, vuoi che non gli legga nella mente? Lo so che v'ingozzate di schifezze. Sono io che faccio la spesa».

«Bene, lo immaginavo, era solo per avere conferma che non ti fossi del tutto rimbambita», dissi ridendo. «Dai Diane, andrai benissimo, sei perfetta dentro e fuori».

Ondeggiando la testa si diede di nuovo un'ultima occhiata.

«Lo penso anche io», confermò. «Senti, allora a fine mese facciamo il barbecue per papà e mamma, ti va bene?».

Per un istante mi chiesi come mai volesse il mio benessere, in fondo era una tradizione da anni, scontata, ripetuta e ripetibile fino alla fine dei nostri giorni. Intuì però da quei suoi occhi penetranti che quella domanda sottintendeva altro. Ovvero il discorso stava per cadere sull'innominabile.

«Perché non dovrebbe andarmi bene? Lo facciamo sempre. È tradizione. E va benissimo».

I suoi occhi puntarono i miei per esplorarmi la mente. Ed era implicito per lei e anche per me un salto temporale al nostro ultimo barbecue della primavera scorsa, al quale aveva partecipato anche lui. Senza darle modo di iniziare qualsiasi discorso al riguardo, mi diressi verso l'uscita.

«Vado a farmi un giro».

«Ok, io esco per le sette».

«Sarò a casa per quell'ora, bacio».

«Bacio».

Non si parlava più di Nathan, ma nonostante il suo nome fosse ormai un tabù, il suo spirito aleggiava ancora su di me, in quell'aura che mi accompagnava come un manto pesante. A volte avevo l'impressione di avere una freccia piantata in pieno petto e, per quanto mi sforzassi di sradicarla o cercassi almeno di allentare la pressione acuta della sua punta dentro la carne, pareva calamitata al centro del mio cuore. Non lo avevo dimenticato, non c'ero riuscita. Per quanto ce l'avessi messa tutta, per quanto nei mesi successivi a quel giorno maledetto mi fossi sforzata di reagire, tutto era risultato vano. Dopo quel tremendo pomeriggio, dopo quella tempesta abbattutasi su di me e su tutta la costa di Los Angeles, il mio cuore era stato incenerito, colpito quasi a morte da un fulmine, così come il mio bell'acero. Avevo trascorso le tre settimane successive a letto a fissare il soffitto, con una miriade di pensieri a bombardarmi il cervello. Rivedevo sequenze, ripetevo frasi, rivivevo momenti che avrebbero potuto essere diversi, creavo possibili epiloghi... Se solo... se solo... se solo...

Poi, a quella prima fase di agonia dei "se solo", era seguito il periodo dei "perché", poi dei "maledetto lui e il giorno in cui lo avevo incontrato", poi del dispiacere e della colpa, poi della rabbia tanto cara, della speranza e poi della rassegnazione obbligata, poi forse anche della paura di non provare mai più un sentimento simile. Ora, dopo quasi un anno dal nostro primo incontro/scontro, quel susseguirsi di stati d'animo era divenuto un miscuglio che si traduceva in una parola... il nulla.

Calma piatta, niente di niente. E in quello stato spesso avevo l'impressione di essere un extraterrestre. Io non c'ero più. Non ero più la Bea che conoscevo, era come se una sostituta fosse subentrata al posto suo. Io ero da un'altra parte, lontano. Avevo abdicato alla vita, mi ero assentata. Diane diceva che era la tristezza e la delusione ad accompagnarmi. Vero, inutile far finta di nulla. Facevano parte del pacchetto "fine di una storia". Era così, e quindi vivevo con l'assillo del suo ricordo, lui era sempre lì, dannatamente nel mio cuore e in quella ferita al braccio che vedevo tutti i santi giorni. A volte nella notte mi svegliavo di colpo, senza un perché, e avevo la sensazione di essere tornata da un altro luogo, indefinito, del quale mi rimanevano delle tracce. Un odore conosciuto, e allora mi giravo di lato e pensavo che forse anche lui in quell'esatto momento fosse sveglio, nel suo letto con la medesima sensazione. Altre invece che stavo impazzendo. Ed era proprio in quei momenti della notte che intuivo quanto il mio legame con lui avesse a che fare con qualcosa che superava questa realtà, sentivo che c'era un legame e non esisteva modo di spezzarlo. Ecco perché non ne parlavo più, perché per gli altri non aveva senso quel radicamento dentro di me, per il mondo era più facile considerarmi ossessionata da un ricordo. Più facile dire che ero malata. Ma in quel limbo a tratti infernale credo stessi aspettando qualcosa. Silenziosa, aspettavo, o meglio, come Nathan mi aveva detto una volta, di fondo... tergiversavo... O forse aspettavo un segno dal cielo.

Una brezza leggera...



«Insomma», sbottò Babette mentre nel reparto tessuti dell'immenso centro del bricolage di Los Angeles selezionava la stoffa per la tenda della sua prossima camera da letto. «Tu devi assolutamente venire, e poi Evangeline se lo aspetta. Non puoi mancare».

Da qualche mese Evangeline si era buttata in un'iniziativa imprenditoriale. Aveva mollato il lavoro presso uno studio di progettazione di impianti HVAC per dedicarsi a quello che amava, la natura. E dopo mesi di duro lavoro ora era in procinto di aprire uno show room dedicato alla progettazione di giardini. Il Garden's Heart.

Mugugnai qualcosa spostando lo sguardo che magneticamente si depositò su una coppia a qualche metro da noi. Anche loro erano assorti nella scelta dei tessuti, o meglio, era piuttosto evidente che fosse la donna a dirigere l'operazione mentre l'uomo che l'accompagnava buttava occhiate a qualsiasi culo di donna transitasse nella corsia.

«Cosa? Parla più forte, non ti sento», disse Babette piantandosi di fronte a me. Feci un passo indietro sorpresa da quell'improvvisa aggressività.

«Babette», mormorai abbassando la voce, «cosa devo dirti? Non ho voglia, scusami ma non ho proprio voglia

di trovarmi nel caos di un'inaugurazione, non ce la faccio, scusami...».

«Bea! Il tuo pessimismo cronico è snervante», disse dopo aver chiuso gli occhi e trattenuto un pugno immaginario pronto a sfondarmi la testa.

Per evitare di dover reggere il suo sguardo, dallo scaffale davanti a me presi una stoffa in pizzo bianco plastificato. Che orrore pensai tastandola con le dita.

«Guarda, se non vieni all'inaugurazione non verrò al barbecue. Lo dico e lo faccio», sentenziò tornando a maneggiare un tessuto rosso borgogna, selezionato fra tanti, per oscurare la sua prossima camera dei sogni che avrebbe condiviso con Evangeline.

«Mi ricatti?», chiesi ironica. «E poi senti, posso venire a vedere lo show room anche un'altra volta, questi eventi servono per fare pubbliche relazioni e io, lo sai, sono anti relazioni». Con l'indice continuai ad accanirmi sulla trama plastificata.

«Se necessario posso arrivare anche al ricatto. Bea, non so più come fartelo capire. Devi uscire e soprattutto senza quella pulce ambulante che ti porti sempre appresso».

«Che, ti ricordo, è in macchina e se non ti decidi a scegliere le tende che oscureranno i tuoi prossimi sonni penso ci lascerà un bel ricordino sul sedile. Poi, scusa, tu che ne sai? Non capisco questa continua richiesta per farmi uscire, come se potesse risolvere qualcosa. Avrò la libertà di decidere cosa fare, no? E poi esco, esco tutti i giorni e cammino tanto».

«Certo, esci, cammini, raccogli la merda, lanci palline e non parli con nessuno».

«Perché non ho nulla da dire e...».

«Bea», mi interruppe, «devi introdurre qualcosa di nuovo nella tua vita, qualcosa che ti faccia uscire dall'armadio in cui ti sei infilata. Io non ti riconosco più».

Restai in silenzio e abbandonai la tenda plastificata per fissarla dritta negli occhi. Anche lei voleva farmi reagire, come tutti. Volevano rivedere la vecchia Bea. Ma quella non c'era più. Era impossibile farla tornare.

Dalle casse del centro commerciale partì il brano del gruppo di Nathan, che oltre a ossessionarmi, non era ancora caduto nel dimenticatoio delle hits parade. Mi chiesi se per il resto della vita sarei dovuta andare in giro a tapparmi le orecchie per non ascoltare quella chitarra. «Dai Babette scegli la tenda e andiamocene», ero stanca.

Babette mi guardò torva. «Bea», mormorò con voce più bassa, «Nathan nemmeno si ricorda di te, non sei più nessuno per lui, devi fartene una ragione. Non esisti più. Non esiste niente, forse un pensiero ogni mille e devi fartene una ragione».

«Certo che lo so», dissi guardandola appena negli occhi.

«No», sentenziò, «non lo sai. Non lo sai, cerchi di convincerti ma non riesci ad accettare che tutto quello che c'è stato, per quanto intenso, ormai è parte di un'altra vita. Continui a guardare indietro verso quello che poteva essere e resti ferma, in attesa e non reagisci», poi sbuffò, «ma è inutile che te lo dica, te l'ho già detto, ma continuerai a evitare la più semplice delle verità». Dopodiché, senza dire altro, decise di raggiungere la

commessa addetta al taglio dei tessuti. Lo sapevo invece, lo sapevo, cazzo se lo sapevo e non era quello il problema. Il vero problema era che non sapevo dove andare, cosa inventarmi. Avevo vissuto un sogno, anzi a ben vedere avevo intravisto un sogno. Su una barca in mezzo al mare avevo avvistato la terraferma e poi una tempesta mi aveva portato lontano. E adesso guardavo quell'orizzonte farsi sempre più distante. Non era così facile spostare lo sguardo se ancora vedevo la terra.

Decisi di andarmene.

«Ti aspetto in macchina», dissi procedendo oltre Babette, ferma a parlare con la commessa al taglio dei tessuti.

Attraversando il reparto degli accessori per il bagno ascoltai una giovane donna che in fare ammiccante e una voce tremendamente falsa si rivolgeva all'uomo che l'accompagnava. «A me piace questa con i cuori rossi».

«Come vuoi», lo sentii rispondere.

Provai a immaginarlo fare la doccia o più facilmente farsi la sega del buon mattino dietro quei disegni e mi venne un po' da ridere. Doveva essere proprio un amore a senso unico quello che avevo appena oltrepassato o più semplicemente ipocrita. "Stop Bea", pensai, esci da questo mondo. Appena le porte scorrevoli si aprirono sul parcheggio intravidi la mia Padme scodinzolare dietro al finestrino appannato e tutto quel paesaggio immondo scomparve come i miei pensieri. Eccolo lì il mio nuovo amore, pensai. Accelerai il passo per raggiungerla prima che distruggesse l'auto dall'eccitazione per avermi visto. Ebbene sì, avevo pre-

so un cane, o cagna come la chiamavano con sarcasmo Babette e Diane. Una bella evoluzione nel mio ordinario mondo, o involuzione, a seconda dei punti di vista. Avevo ceduto davanti ai suoi occhietti vispi un pomeriggio d'inverno, mentre in esplorazione solitaria per Thousand Oaks mi ero imbattuta in uno scatolone abbandonato sul ciglio della strada. Ovviamente il suo ingresso in casa Sullivan era stato accolto da mia sorella con una delle sue scenate epocali e successivo, scontato, momento del "silenzio tagliente". Il dramma di una piccola quadrupede nella nostra casa si era risolto magicamente grazie a David. Gli era bastato vedere me e la mia cucciola in giardino per buttarsi in ginocchio e alzare le braccia al cielo e far sciogliere mia sorella.

«Andiamo», disse Babette appena mi raggiunse alla macchina. Richiamai Padme da un'aiuola e la feci salire sul sedile posteriore.

Per quel che mi riguardava il discorso Nathan era chiuso e credevo lo fosse anche per Babette, invece, appena imboccammo la Santa Monica Freeway nell'orario di punta a una velocità fissa di venticinque miglia orarie, lei cercò nuovamente di spronarmi. Feci appello alla Bea zen e mi limitai a rispondere sempre e solo con "può darsi". Era una tecnica efficace per mettere a tacere ogni tentativo di intromissione esterna. Dopo venti minuti Babette, stremata dal mio silenzio, decise di accendere la radio.

«Spegnila per favore, lo sai che non voglio», dissi.

«Mi sono rotta, Bea», rispose scontrosa, «tu non parli e Padme che ansima mi sta angosciando. Metto sul

notiziario così siamo certi di non dover ascoltare musica o sentire i fottuti Kunts», disse alzando il volume.

«Buongiorno ascoltatori, siamo qui oggi con Kevin Campbell dei Kunts».

Socchiusi appena gli occhi sconsolata. C'era un motivo se non ascoltavo più la radio da mesi. C'era un cazzo di motivo per cui evitavo di ascoltare la musica in generale.

Allungai la mano per spegnere e non ascoltare oltre, ma non ci riuscii, poiché in quell'istante un'auto nella corsia accanto decise che tra tutte le macchine imbottigliate su quella strada, dovesse per forza farsi spazio verso la mia, come se fossi la causa di quella colonna da dieci miglia. Con una manovra riuscì a infilare il muso della sua auto tra la mia e quella che mi precedeva. Inchiodai per concedergli soddisfazione. “Povero stronzo”, pensai fra me e me e come se mi leggesse nella mente il tizio a bordo tirò giù il finestrino e a gran voce urlò: «Vaffanculo, stronza».

Per due secondi restai interdetta. “Vaffanculo, stronza!”, pensai stupita. Stronza a me.

«A quando la nuova tournée?», chiese il DJ.

«Spegni!», ringhiai a Babette accanto cercando di spegnere, ma lei invece decise di fare la cosa peggiore che potesse fare in quel momento. Alzò il volume al massimo.

«Stiamo aspettando la nascita della figlia di Johnny e poi partiremo per la nuova tournée. Inizieremo con la tappa di Edimburgo».

«Brutta stronza, fammi passare», urlò ancora il tizio

dell'auto richiamando la mia attenzione e... *bum*, in quell'abitacolo si materializzò la cara vecchia incazzosa Bea, rientrata dal suo viaggio interstellare. Con quanto fiato avevo in gola risposi con un sonoro e edificante: «Ma vaffanculo tu», dopodiché riversai su quello stronzo offertomi dal destino tutta una serie di insulti da indemoniata.

Insomma la bestia dentro di me era riemersa, la Bea che aveva abdicato alla vita era tornata da chissà dove e quel tizio era stato mandato dal cielo, costringendola a rientrare nei ranghi. A quanto pareva, aveva parecchie cose da dire, come del resto Padme che abbaiava assordandomi. Solo quando la voce di Babette riuscì a sovrastare la mia, quella del tipo nella sua macchina, Padme, i clacson attorno e la voce di Kevin alla radio, tornò la calma.

«Bastaaaaa!», urlò Babette.

A quel punto declamai l'ultimo vaffanculo e immediatamente dopo ascoltai dalla radio la seguente frase: «Bene, colgo l'occasione per fare le mie congratulazioni e a nome di tutto lo staff di radio KROQ a Johnny Bart e Perl Gordon che, la notizia è di pochi minuti fa, sono appena diventati genitori di una bambina».

Babette spense all'istante la radio, io spensi il cervello e Padme si azzittì. Il tizio riuscì a farsi definitivamente varco, ma solo perché mi ero bloccata in mezzo alla corsia. L'esplosione di clacson che seguì mi riattivò e, in un assoluto silenzio, proseguii in quella marcia di dannati fino alla prima uscita dell'autostrada. Raggiunta la litoranea mi fermai alla prima area di sosta che incon-

trammo. Mi tremavano le mani, le braccia, le gambe, e le lacrime uscivano così copiose che fu un miracolo riuscire a portarci tutte e tre in zona di sicurezza.

«Bea», sussurrò Babette avvicinandosi per abbracciarmi, ma non le permisi nemmeno di toccarmi, alzai le mani e scossi la testa.

«Lasciami sola», mormorai, «non dire niente, per favore, Babette, è solo...».

Era da mesi che non piangevo in quel modo, quel pianto che ti prende le viscere, come se dentro di te ci fosse un animale che si contorce e scalpita per uscire, senza riuscire a trovare via di fuga. Cercai di riportare il respiro a un ritmo regolare, ma i polmoni parevano pietrificati da non riuscire a fare altro che gestire solo piccoli flussi di aria. E in quei momenti la mente ti ripropone le solite domande... sempre le stesse... E per quanto non fossero nuove, non c'era alcuna risposta che potesse farle tacere. Seduta in auto, guardando l'oceano di fronte a me, era come se non fosse passata nemmeno un'ora da quando avevo lasciato la sua casa. Un'ora, un giorno, quasi un anno e niente era cambiato. Di nuovo nella mia auto, in una nuova fine e in un nuovo inizio. Ero di nuovo sulla spiaggia e la barchetta incagliata. Altro giro di boa.

Babette scese dalla macchina e, presa Padme, si allontanò verso la spiaggia per fare qualche passo mentre io restai ancorata al sedile in attesa che quel respiro tornasse regolare e la mia riserva di lacrime si esaurisse. Guardai il sole riflettersi sulle onde frastagliate, alcuni surfisti cavalcarle, e i gabbiani stridere sopra la baia.

Era una delle prime giornate di primavera e da qualche parte qualcuno gioiva, da un'altra qualcuno moriva, e da qualche parte c'era lui, che era diventato padre.

Provai a immaginarlo regalare il suo sorriso a quella bambina e un po' invidiai quella creatura. Era arrivato il suo amore di serie A. Era impossibile immaginare altrimenti. Lui andava avanti. Tutto era passato in secondo piano e, aveva ragione Babette, non sapeva più nemmeno chi ero. Faceva male, ma era la più semplice delle verità. Inutile girarci intorno. Esattamente come con Johnatan e quelli prima di lui. Guardai Babette prodigarsi a lanciare la pallina a Padme che andava e tornava senza pensieri, instancabile. Potevi tirarla per ore senza vedere in lei alcun segno di cedimento. «Amore di serie A», borbottai avvilita scendendo dall'auto.

«Come va?», chiese Babette appena la raggiunsi.

Una di quelle domande che uno sicuro farebbe volentieri a meno di fare quando sai che l'altro sta di merda, ma devi farlo. Sei lì e devi farlo. E a te tocca anche rispondere.

«Bo', forse meglio», risposi sincera. Bene, male, meglio, era la stessa cosa. Ancora in piedi, tutto sommato.

«Dovrebbero erigere un monumento a quello stronzo sulla Freeway», disse poco dopo.

La guardai stranita. «Be' insomma, non ti sentivo sbraitare così da mesi, ben venga quello stronzo».

Sorrisi. «Già, hai ragione, ben venga».

«Ne vuoi parlare?».

Scrollai le spalle e scossi la testa.

«Immagino sarò felice».

«A me interessi tu».

«Be', io», sorrisi e raccolta la pallina dalla bocca di Padme la lanciai quanto più lontano possibile, «io direi...», poi mi girai verso Babette e scossi la testa, un paio di volte. «Un nuovo inizio...», le sorrisi appena.

Si limitò ad annuire e questo bastava. Era da mesi che non solcavo la sabbia della costa, avevo evitato anche quello, come la musica, come il mare, come tutto per non pensare a lui. Così mi tolsi le scarpe e affondai i piedi in quella consistenza fresca. Mi mancava quella sensazione di libertà.

«Allora? Verrai all'inaugurazione?»», chiese Babette forse per cambiare discorso o per indicarmi una porta dove cercare quel nuovo inizio.

«Sì», le risposi.

Era ora, era ora di tornare nella realtà, qualunque fosse.

Proseguimmo la passeggiata fino al molo e dopo aver mangiato sul mare tornammo alla nostra cittadina e al mio piccolo mondo.